

ABITARE LE PAROLE / CONSOLAZIONE

L'arte del cuore che cresce

Due riferimenti. Lontani nel tempo, e appartenenti a modalità espressive poco assimilabili tra loro, per non confondere la consolazione con vere e proprie derive di essa. Forme false o addirittura moleste. Fatte di parole e gesti che tendono ad anestetizzare il dolore. Invitando semmai chi soffre a guardare chi sta peggio. Come se esistesse una gerarchia del dolore.

Il primo riferimento è alle parole (*Consolatio ad Helviam Matrem*) con le quali Lucio Anneo Seneca consola la madre, affranta per l'ingiusto destino che s'è abbattuto su di lui, suo figlio. Per il suo impegno a favore di una umanità condannata a una vita indegna, Seneca era in esilio e, subito dopo, verrà spinto al suicidio da Nerone. Le parole di consolazione a Elvia maturano nel mezzo di una esperienza di sconfitta, senza vie di uscita. Una consolazione a caro prezzo, insomma.

E poi, Edvard Munch. Nei dipinti dedicati alla *Consolazione*, esplora l'animo di chi consola e le emozioni di chi, questa consolazione, l'accoglie. L'uso dei colori e la postura dei protagonisti trasmettono in maniera straordinaria la continua ricerca che porta il pittore norvegese a catturare la complessità dell'animo umano. Soprattutto quando si vivono esperienze di grande e sofferta intensità. Per sopire le quali, non basta la vicinanza fisica, come aveva già scritto Boezio nel suo *De consolatione philosophiae*.

In forza della sua composizione (prefisso *con* e *solus*) – consolazione significa sostanzialmente “stare con uno che è solo”, condividendone la condizione.

Nel Nuovo Testamento, il termine greco παράκλησις (*paraklesis*) è quello che meglio racchiude il significato della parola consolazione. È il termine cui fa ricorso soprattutto san Paolo. Oltre a significare “supplica”, “invocazione”, *parakleis* vuol dire soprattutto “esortazione” e “consolazione”. Una consolare quindi che è anche incitamento a recuperare energie e incoraggiamento a ritrovare vitalità e protagonismo.

Nel Vangelo di san Giovanni, lo Spirito è detto “Paraclito”, cioè “chiamato accanto” per difendere e consolare.

Sul piano relazionale, la consolazione è un'arte. Arte del cuore e dell'intelligenza, che cresce e porta frutto solo in un clima di sapiente e reciproco ascolto. Senza voler essere a tutti i costi ricerca di una soluzione alla sofferenza e allo smarrimento. Il più delle volte, essa si esprime come consapevole condivisione della impotenza a cambiare le cause del dolore e dello smarrimento. Non sempre e non a tutto c'è una spiegazione a portata di mano.

Quando manca questo esercizio di umiltà, proliferano parole ipocrite, retoriche o eccessivamente sentimentali, che nulla hanno a che fare con la *paraklesis*.